

## Spiritualità

Il grande monaco che fra IV e V secolo portò in Occidente l'esperienza di Pacomio e Antonio spiegava che la castità trasforma l'istinto erotico in «spalancamento cosmico»

ROBERTO I. ZANINI

**S**pesso si dice che per educare davvero, come per crescere, bisogna puntare agli ideali più grandi. «Per aspera ad astra» dicevano gli antichi. Un concetto che la pedagogia e la società hanno da tempo abbandonato. Non sono le asprezze che ci interessano. Si ritiene che la felicità sia nel consumare beni per soddisfare bisogni. Così per il sesso: più se ne consuma più la vita sarà piena. Da qui l'idea che l'assenza di attività sessuale porti a squilibri e che sia quindi assurdo che preti e religiosi di entrambi i sessi se ne debbano privare.

In tanti ambienti ecclesiali questo dibattito è di grande attualità, soprattutto alla luce dei recenti scandali. È facile pensare che se i preti si potessero sposare ci sarebbero vocazioni diverse e più equilibrate. Ma se non fosse questo il problema? E se la carenza di vocazioni nella Chiesa (anche alla fedeltà e alla prolificità matrimoniale) dipendesse invece dalla mancata educazione a ideali grandi e quindi alla mancata comprensione che non è soddisfaccendo gli istinti che si raggiunge la gioia e la pienezza dell'umanità? Era questa la convinzione di san Cassiano, uno dei padri del monachesimo occidentale e gran maestro d'anime, perché capace di scandagliare nella loro intimità più profonda. Lo spiega bene un libro di Gianluca Attanasio che rilegge gli scritti di Cassiano per ragioni strettamente spirituali, ma finisce per smontare uno per uno tanti luoghi comuni della contemporaneità. Il libro si intitola *Custodire il cuore. Percorso spirituale sulle orme di san Cassiano* (Edizione Messaggero Padova, pagine 197, euro 15). Nato nel 360 nell'attuale Romania, Cassiano compie gli studi classici. Presto sente la vocazione all'asceti e si reca a Betlemme per conoscere la vita monastica. Quindi va in Egitto, terra in cui il monachesimo orientale, sull'onda di Antonio e Pacomio, è al massimo splendore. Qui si ferma 8 anni. Intorno al 403 è a Roma dove diventa amico di papa Innocenzo e del futuro Leone Magno. Intorno al 415 è in Provenza dove fonda monasteri, scrive le sue opere, fra cui *Conferenze ai monaci* e muore nel 435.

Cassiano spiega come la scelta del distacco dalle cose della carne e quindi la castità, conduca alla perfetta letizia nell'unione con Cristo, che invece una mente presa dai pensieri del mondo non riuscirebbe a contemplare. Un percorso arduo e costellato di sconfitte, perché la sessualità è un dono grande e imparare a usarlo nel modo migliore, secondo la propria vocazione e senza esserne schiavi (pensiamo alla pornografia o al puro desiderio di possesso), richiede amore, impegno, umiltà e disciplina riconoscendo che nulla si può senza chiedere il sostegno di Dio. La strada di Cassiano, però, non è solo quella del contenimento esterno. Non è semplicemente reprimere o proibire. Perché se ci si limita a questo, annota Gianluca Attanasio (sulla base della sua esperienza di sacerdote), si dà ragione «alla mentalità corrente quando critica un modo di vivere la religione che è solo frustrante, perché limitarsi a comprimere gli istinti avvilisce la nostra umanità». L'istinto, ci dice Cassiano, non va ingabbiato, ma elevato spiritualmente. Insomma, per lui non si tratta di soffocare il desiderio di intimità e di amore, ma di fare in modo che raggiunga la sua



BRERA. Amico Aspertini, "Storie di san Cassiano", particolare

# CASSIANO

## L'amore nasce dalla carne

pienezza. L'amore spirituale di un essere umano non può che esprimersi attraverso gli stessi sentimenti che infiammano l'amore carnale. Anzi, è proprio la forza di quei sentimenti che lo rende capace di elevarsi alla sua massima altezza.

In questo senso, sottolinea Cassiano parlando ai suoi monaci, il sentimento spirituale non

deve essere tiepido, ma occorre che sia «infiammato» da un «amore tanto grande quanto quello di chi brama con tutta l'avidità le ricchezze... e di chi è attirato dall'amore invincibile d'una bella donna». Solo in questo modo chi è rapito dall'amore di Dio può vedere ragionevolmente affievolirsi e svanire la sua brama erotica. E qui accade l'evento capace di

condurre alla visione mistica pura, alla gioia piena del cuore. Poiché se in Dio fondano e sono contenute tutte le cose, sentirsi presi «da questo amore per lui» significa immergersi nel tutto. Così la rinuncia all'amore carnale non è un «restringimento di orizzonte, ma uno spalancamento cosmico». Amare Dio con una simile intensità significa essere capaci «di amare in lui» ogni sua creatura per quello che è, senza alcun desiderio di possesso o di piacere effimero. Ecco allora che la castità così educata e vissuta non è una triste schiavitù, ma strada che conduce alla carità, che è liberazione da ogni tristezza.

Questo, però, non significa che chi si è incamminato su questa strada smetta di avere pulsioni sessuali o istinti di possesso carnale. Gianluca Attanasio lo spiega benissimo: «Come nel caso di un uomo e di una donna sposati, in cui l'attrazione erotica è una strada attraverso la quale i coniugi si ricordano di avere bisogno l'uno dell'altro, non potendo compiersi se non in una reciproca donazione, analogamente gli stimoli della carne sono un mezzo attraverso cui Dio attira a sé chi ha scelto la castità». Cassiano annota: «Se le sollecitazioni della carne, col loro insistere, non ci avessero resi solerti e vigili, il nostro amore si raffredderebbe rapidamente». L'istinto sessuale, insomma, non smette di ridestarsi dalla tiepidezza in cui rischiamo di cadere e ci invita a rinnovare ogni volta di più il nostro amore. Attanasio lo definisce «un diligentissimo pedagogo» ricordandoci che «non possiamo compierci» senza corrispondere all'amore dell'amato. Come nel Canticum dei Cantici. È dal suo amore che attingiamo la forza di amare. E Cassiano ci dice anche qualcosa di più.

Per farlo racconta la storia di un monaco che era riuscito a raggiungere la perfezione liberandosi da tutti gli istinti carnali: gola, lussuria, irascibilità, avarizia e via dicendo. «Fu allora che il demonio ricorse all'orgoglio come all'ultima delle passioni... ricordava che a causa della superbia, proprio lui, Lucifero e molti altri angeli, senza l'istigazione delle passioni carnali, erano precipitati dalle più alte regioni del cielo una volta per sempre». L'orgoglio della perfezione ci fa smarrire l'umiltà, conduce ad ammirare se stessi, ad allontanarsi da Dio e quindi a perdere la capacità di rendersi vicini (prossimi) a chi ci sta accanto. Come fa un prete, si chiede Attanasio, a capire i peccatori che da lui vengono a confessarsi, come fa ad accoglierli senza giudicarli se ritiene di essere libero dalla tentazione o se, aggiungiamo noi, non ha il senso del proprio peccato? La lotta col male che sfrutta la debolezza della carne è propria degli uomini, che in questa possono crescere nell'umiltà e quindi nel desiderio di avvicinarsi a Dio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Saggi. I due volti della santità di Ambrogio

MAURIZIO SCHOEPFLIN

**C**i sono due immagini che offrono una sintesi tanto appropriata quanto suggestiva della personalità di Sant' Ambrogio, che visse fra il 339/340 e il 397 e fu Vescovo di Milano dal 374: ce lo ricorda Domenico Scordamaglia nel recente volume *Mitezza e fermezza in sant' Ambrogio* (Edb, pagine 208, euro 18,00). La prima immagine è tratta dalla Vita di Ambrogio, scritta dal suo segretario e stenografo Paolino, il quale racconta che una volta uno sciamano di api entrò e uscì dalla bocca del piccolo Ambrogio disteso nella culla senza fargli alcun male. La seconda proviene da un bassorilievo dell'XI secolo situato nell'atrio della basilica milanese dedicata al Santo, e ritrae Ambrogio con in mano

un flagello. Le api richiamano alla mente il miele e dunque la dolcezza che, come afferma Scordamaglia, oltre a riferirsi alla gradevolissima eloquenza ambrosiana (come non ricordare, a questo proposito, il positivo effetto che le prediche di Ambrogio ebbero su Sant'Agostino, spronandolo e sostenendolo sulla via della conversione?) può essere certamente considerata una caratteristica dell'intera personalità del Santo Vescovo «connotata da mitezza, clemenza e misericordia». Il flagello simboleggia bene la fermezza che Ambrogio manifestò costantemente, la fermezza di un Santo che non vuol venire meno ai suoi doveri di cristiano e di uomo di Chiesa impegnato a difendere il gregge a lui affidato dai più diversi pericoli, in partecolare dall'eresia (Ambrogio

fu risolutamente antiariano) e dall'esercizio scorretto del potere civile. Dunque, nell'animo del Santo Vescovo mitezza e fermezza si fusero alla perfezione: numerose ed eloquenti testimonianze di ciò si trovano anche nei suoi scritti, che vengono attentamente analizzati da Scordamaglia. Nel primo capitolo, l'autore si sofferma a esaminare tutti i testi ambrosiani che si riferiscono al petto di Gesù il quale, definito *aula divinae plenitudinis*, «è la sorgente a cui ciascuno può attingere quella combinazione di mitezza e fermezza che è perfetta in Cristo»: non casualmente, Ambrogio sottolinea la posizione assunta dall'apostolo Giovanni che, durante l'Ultima Cena, appoggiò il capo sul petto del Signore. Il secondo capitolo viene dedicato a illuminare il

tema guardando all'atteggiamento di Dio Padre e del Figlio Salvatore, nel quale si realizza appieno il modello dell'educatore che, con mano sicura, guida figli e discepoli sulla via della rettitudine e della giustizia, senza mai dimenticare la dolcezza, che aiuta l'uomo a guarire le proprie ferite e a superare la propria fragilità. Dopo aver preso in considerazione alcuni esempi di mitezza e di fermezza presenti nella Sacra Scrittura, Scordamaglia conclude il libro attualizzando quanto è emerso dalla sua ricerca: Ambrogio, ricco di queste due virtù, diventa un luminoso esempio a cui ispirarsi ancora oggi, nella certezza che la sua lezione, originata dalla fedeltà al Vangelo, mantenga una straordinaria validità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Filosofia. Nella nascita il senso e la risposta ai "perché" dell'uomo

LUCA MIELE

**A**ssieme nodo e cicatrice, l'ombelico testimonia una verità prima e inaggrabile: tutti nasciamo da un corpo di donna. «La condizione del figlio - ha scritto Massimo Recalcati - coincide con quella dell'uomo: in una vita possiamo non diventare padri o madri, mariti o mogli, possiamo anche non avere sorelle o fratelli, ma nessun essere che abita il linguaggio, nessun essere umano può non essere figlio». L'ombelico attesta la provenienza dal ventre materno e, al tempo stesso, il suo affrancamento, marchando i corpo con «il geroglifico del dramma di individualizzazione» (Sloterdijk). Come scrive con grande finezza Alessandra Papa in *Natum esse. La condizione umana* (Vita e Pensiero, pag. 268, eu-

ro 22), «l'ombelico è il punto di anodo della nostra esistenza, il primo nodo del nostro essere; ma è anche il punto del nostro corpo che segna la cesura tra noi e gli altri, poiché una mano ha reciso il nostro legame esclusivo col corpo materno. L'essere umano è una creatura ombelicale». Prima di ogni altra cosa, l'uomo è un essere natale. Qualsiasi indagine filosofica che miri a illuminare la condizione umana, il chi che ciascuno di noi è, non può dunque omettere, occultare, eludere il tema della nascita. E il suo paradosso: nessuno può avere memoria della propria nascita, l'origine è sempre inafferrabile. Ma se il venire al mondo è il *prius* ontologico dell'uomo, se esso consegna a una duplicità originaria - l'uomo, scrive Papa, «ha una sua abitudine al due sin dalla nascita» - quale "quadro" ci

consente di fissare? Innanzitutto la vulnerabilità. Dalla antropologia biblica, dalla vicenda di Giobbe, dal suo lamento, dalla sua rivolta, dal suo confronto con Dio, Papa estrapola la "condizione" che segna chi nasce: originarsi «da un grembo femminile comporta una corporeità vulnerabile». Un segno che però non schiaccia, non riduce a cosa. Non a caso, come sottolinea l'autrice, la lingua ebraica custodisce il senso originario di una fragilità che sa farsi solidità. «La parola partorire, *yaldh*, rimanda al concetto di costruire», *ben*, figlio, rinvia a *banà*, costruire. Altro passaggio attraverso da Papa è la (ri)lettura dell'*Antigone* di Sofocle. L'uomo è *deinon*, un essere meraviglioso e terribile. Una duplicità, quella impersonata dall'eroina tragica, oppositiva, resistente, conflittuale, che

si staglia, che si erge contro. Antigone incarna il conflitto tra *lex* e *iuris*, legge e diritto, *ghenos* e *polis*, tra fedeltà ai legami di sangue e quelli alla cittadinanza politica. Ma l'uomo è *deinon* anche nel senso che è «colui che violenta» (Heidegger) che trasferisce, imprime la sua volontà, che piega (e piaga) la natura. L'uomo, altro scenario affrontato da Papa, è anche l'essere carente, insufficiente, sprovvisto di quella dotazione istintuale che gli consentirebbe di aderire perfettamente, senza scarti, a un ambiente. Di più, come vuole Gunther Anders: l'uomo è abitato, lavorato, vulnerato da una sorta di invidia nei confronti delle macchine che egli stesso ha costruito. Queste ultime sono perfettibili, potenzialmente atemporali. Non così l'uomo che è inchiodato alla stessa, immutabile, ca-

rente, struttura corporea. È noto il nesso che Hannah Arendt istituisce (è l'ultima stanza visitata da Papa) tra la nascita e l'agire. Un nesso che consente al mondo di esistere. All'agire competano due possibilità, la promessa e il perdono, capaci di riscattare «l'irreversibilità e l'imprevedibilità del processo avviato dall'azione». La promessa, scrive l'autrice di *Vita activa*, serve «a gettare nell'oceano dell'incertezza isole di sicurezza», il perdono libera dalla vendetta e «dall'automatismo implacabile del processo dell'azione». Entrambi consentono di custodire la condizione originaria della nascita, l'essere, scrive Papa, «nato tra altri uomini». Siamo dinanzi allo «straordinario natale politico» inscritto in ogni uomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alessandra Papa

Un libro della filosofa Papa sull'evento che caratterizza ogni essere umano come individuo e lo inserisce nella relazione con l'altro